



Un'immagine dello storico Pasquale Villari

Un recente libro di Nadia Urbinati dal titolo «Le civili libertà»

John Stuart Mill e l'incontro fra giustizia e libertà

EUGENIO GARIN

Nella prefazione al recente volume di Nadia Urbinati (*Le civili libertà. Positivismismo e liberalismo nell'Italia unita*, Prefazione di Norberto Bobbio, Marsilio Editori, Venezia, 1990, pp. X-249, 35.000), nato da una dotta quanto elegante tesi dottorale dell'Istituto universitario europeo di Firenze, Norberto Bobbio ha sottolineato giustamente l'importanza e l'originalità del libro: un contributo per ora solitario alla conoscenza della singolare fortuna di John Stuart Mill nell'Italia ottocentesca. Fu, va sottolineato subito, una fortuna pari alla dimenticanza che l'ha avvolto poi in questo secolo, dimenticanza che, del resto, non ha risparmiato neppure Pasquale Villari, che con Mill ebbe a lungo amichevoli rapporti, e dell'opera milliana divenne il primo e più convinto diffusore in Italia. Con Mill e Villari - è sempre Bobbio a parlare - nelle pagine della Urbinati campeggia Carlo Cattaneo, il cui pensiero poté apparire idealmente vicino a quello milliano sia per la concezione della storia che per l'ideale del liberalismo economico e politico, «si che i suoi discepoli, Jesse White Marlo e Alberto Mario lo presentino ai lettori come il Mill italiano».

Della sfortuna di Mill (e di Villari) nell'Italia del Novecento, la mediocre letteratura d'uso (se di queste cose si occupasse) darebbe senz'altro la colpa alla «dittatura idealistica». In realtà i primi a non intendere, o a dimenticare così il Mill come Villari, sono stati, in Italia, i positivisti all'ardigo, e magari alla Spencer, troppo preoccupati della formazione del sistema solare, e dell'incoscienza, per badare al mondo morale e alla logica dei discorsi umani. Tanto è vero che la prima traduzione italiana di un'opera capitale come il *Sistema di logica*, pubblicato in Inglese nel 1843, è uscita nel 1988.

Non facile, tuttavia, profilare la presenza e l'efficacia di Mill anche nell'Italia ottocentesca, e nella storia tuttora da fare del positivismo italiano. Affascinante figura di intellettuale, dopo la precocissima, e un po' folle, educazione dovuta a un padre celebre come James Mill, l'amico di Bentham e dei «filosofi radicali», fu insieme politico eminente e, senza alcun dubbio, filosofo di grande rilievo. Uno dei molti pregi del libro della Urbinati è appunto l'aver saputo mettere a fuoco con la complessità di Mill la parzialità della sua penetrazione in Italia anche nel momento della sua maggior fortuna. Accanto, infatti, alla comprensione di alcuni dei temi in lui dominanti da parte dei politici e degli economisti, colpisce la chiusura («l'incomprensione») di fronte alla originalità filosofica della sua logica e della sua filosofia dell'uomo e della storia da parte, soprattutto, dei

«filosofi» di professione, per non dire dei fraintendimenti e delle polemiche nei confronti del suo «utilitarismo», a cominciare da Alessandro Manzoni. Se Pasquale Villari, che del resto non fu il solo nell'ambiente fiorentino, apprezzò la logica milliana, e anche del Mill filosofo mostrò di intendere l'ispirazione animatrice, il positivismo di Roberto Ardigò sotto molti aspetti continuò a inseguire vecchi fantasmi che ben poco avevano in comune con la lucidità critica del «positivismo» del pensatore inglese.

Di lui Villari apprezzò subito il coraggio radicalismo, e un liberalismo capace di aprirsi domani alle istanze sociali, di cui intendeva le profonde radici. Così nella prefazione a *On Liberty*, uscita nel 1859 sulla «Rivista Contemporanea», Villari colse molto bene tutta la novità del discorso milliano allorché sottolineò: «Noi vediamo nella repubblica degli Stati Uniti, dove il suffragio universale è la base del governo, e la pubblica opinione comanda, ognuno essere obbligato ad uniformarsi alla sua condotta. Il suo carattere e perfino i suoi gusti, i suoi piaceri, secondo la volontà del maggior numero. Ora, se lo non chiamo libera quella società che sacrifica il diritto dei molti alla volontà di pochi o di uno solo, così neppure chiamerò libera quella che sottomette i pochi ai molti; e fino a che i diritti d'un solo uomo saranno violati, sia pure a vantaggio di tutti, io non dirò che la società sia libera. Nell'indirizzo che oggi si è preso, essa tende inevitabilmente ad invadere sempre più i diritti dell'individuo; e siccome in questo crescente dispotismo si trova uno dei pericoli maggiori della società moderna, così il problema della libertà sociale è per divenire uno dei problemi fondamentali del nostro tempo».

Villari, come Mill, sentì vivissimi i problemi del socialismo, e le sue ragioni, e i nuovi problemi emergenti. Ma Mill non fu solo, in Italia, *La libertà*, tradotta già nel '65, o *La servitù delle donne* che già nel 1870 Anna Maria Mozzoni rendeva in italiano, o i *Principi d'economia politica*, o il *governo rappresentativo*. Fu, felicemente presentato dalla Urbinati, un liberalismo capace di sbocciare nel socialismo, e un'ansia profonda dell'incontro fra giustizia e libertà. Fu il positivismo critico ispiratore dei Villari e dei Gabellini, che poteva non dispiacere perfino a Antonio Labriola. Il valore di questo libro sta proprio nell'aver sottolineato con forza e originalità aspetti ricchi e fecondi del dibattito politico-culturale dell'Italia della seconda metà dell'Ottocento: atteggiamenti che, se non conquistarono l'egemonia nel nuovo Stato unitario, inserirono nel dibattito nazionale voci ricche di significato e di valore.

Alla Scala
fischietti e boati per la prima dell'«Attila» di Verdi
Si è salvato soltanto Samuel Ramey
Al Teatro Studio trionfo per la «Tempesta» di Brook

Inaugurazione
festosa al festival di Spoleto con la prima di «Goya»
e il compleanno di Menotti
Attesa per «L'opera da tre soldi» diretta da Krämer

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

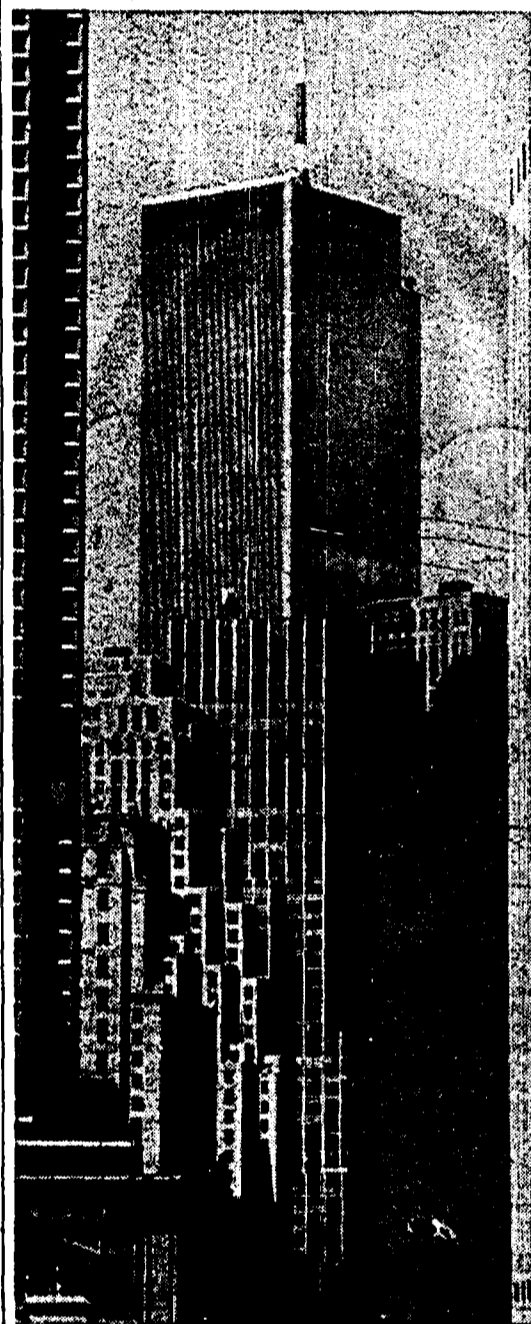
Lezione di storia dei vinti

Negli Usa una commissione di 24 grandi studiosi chiede che la scuola cambi modo di insegnare: più attenzione agli oppressi e meno patriottismo. Ma è subito polemica



A sinistra, un'immagine di New York. A destra, due ragazzi appena laureati: c'è polemica negli Stati Uniti sul rapporto fra i giovani e la cultura scolastica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG



NEW YORK. C'è una rivoluzione culturale in vista per i due milioni e mezzo di studenti, dall'asilo alle superiori, dello Stato di New York. Basta insegnare a scuola che Cristoforo Colombo «scopri» l'America. Fu un «aggiratore» verso una terra già abitata. Basta glorificare i pellegrini «padri fondatori» di purissimo sangue britannico sbarcati dal «Mayflower». Basta parlare di «schiavi» nel Sud: furono «persone ridotte in schiavitù», non gente che poteva scegliere di fare lo schiavo, come «fare il giardiniere, il cuoco o il carpentiere». Basta cultura «euro-centrica». Basta sottacere che la colonizzazione dell'Africa, dell'India e di altre parti del mondo produsse grande perdita di vite umane e stradicamento di intere culture. Meno «patriottismo» a stelle e strisce, più «storia sociale». Meno «classici», più testimonianze orali, dai dannati delle piantagioni ai droghieri ebrei, dagli immigrati irlandesi e italiani ai braccianti cinesi che costruirono il West.

«E pluribus unum», uno dei molti suovani sinora il motto degli Stati Uniti. Una commissione ufficiale di ventiquattro esimi studiosi, dodici bianchi, dodici neri, sedici maschi, otto donne, ha proposto che si modifichino da cima a fondo i programmi scolastici pubblici, l'accento si sposti dall'«unum» ai «pluribus». A Washington, Indianapolis, Atlanta, Portland, in California si erano già riscritti i libri di testo dal punto di vista di «minoranze» come quella nera o parti oppresse come le donne. In molti campus hanno già «mandato al diavolo» Shakespeare, Milton, Emerson e Melville. Studiano piuttosto i racconti orali degli schiavi, le origini africane del pensiero greco, il Rinascimen-

to di Harlem, fiorisce la «gincritica» che si occupa esclusivamente di letteratura femminile. New York ora va oltre. Ne trae conclusioni di massa. Dice che Afro-americani (non più Neri), Asiatici (non più Orientali), Americani originari (non più Indiani), Ispanici devono poter recuperare le origini delle rispettive culture dal gran calderone in cui venivano ricondotte al filone bianco-europeo.

Apriti cielo. C'è chi denuncia l'avvento di Babele. Chi teme un'ulteriore dequalificazione delle scuole pubbliche che già sfornano analfabeti, giovani che alle medie non sanno ancora leggere e scrivere e far di conto correttamente, astini che ancora nelle superiori non sanno indicare non il Vietnam ma nemmeno gli Stati Uniti sulla carta geografica. Chi vede sfilacciarsi il collante del paese in tante sottoculture di serie B. Chi prospetta il sorgere di un ballgame etnico-culturale che nel XX secolo potrebbe ridurre l'America alle condizioni della Jugoslavia o dell'Azerbaïjan e dell'Armenia, se non dell'India e del Pakistan. Chi teme che alle vecchie ortodossie si sostituiscano nuovi dogmatismi ammantati di «correttezza politica» ma non meno ingannevoli.

Tra i dissenzienti figurano personalità liberal e democratiche come lo storico Arthur Schlesinger, che originariamente faceva parte della commissione ma poi ha chiesto in segno di protesta di passare al ruolo di semplice «consulente». «Questo paese è sopravvissuto ed è cresciuto perché è riuscito a mantenere un equilibrio tra il «pluribus» e l'«unum». Invece mi pare che questo rapporto sia saturo di plu-

bus e dimentichi l'«unum... dovesse davvero muoversi in questa direzione l'istruzione pubblica finirebbe con l'aumentare la frammentazione, la re-segregazione e la ghettoizzazione della vita americana», scrive nella sua relazione di minoranza. Non lo convince in particolare l'accento sui misfatti dell'eurocentrismo, pur sempre padre dei valori della democrazia moderna, la smania di valorizzare le culture sconsigliate: «Preferite l'infanticidio? La poligamia? Il soggiogamento delle donne? Le vedove al rogo? Il chador? I piedi fasciati? Le clitoriotomie?».

Un altro dei membri della commissione, il sociologo di Harvard Nathan Glazer, avverte che pur superando il mito del «crocifoglio» unificante il nuovo «silabo» proposto per i programmi scolastici rischia di sostituirci l'altrettanto mitica idea di uniformità nell'ambito delle singole diverse etnie. Una dichiarazione di indipendenza culturale, invece lo difende come uno sforzo «meditato, accademico, costruttivo», improntato alla ricerca di una causa via di mezzo tra spinte diverse che esistono realmente nella società americana. «Non vedo come ci si possa accusare di voler introdurre un nuovo dogma quando invece vogliamo dar voce a tutte le parti possibili», replica alle critiche il presidente della commissione Edmund Gordon, docente di psicologia e studi afro-americani all'Università di Yale. E in un editoriale anche il paludato *New York Times* già da atto di «ragionevolezza». A chi come il deputato democratico dell'assemblea dello Stato di New York Dov Hinkel sostiene che il mantenere l'orgoglio della di-

versità etnica spetta alle famiglie e non alla scuola pubblica, si risponde che questo poteva essere vero per l'immigrazione irlandese, ebraica e italiana degli inizi del secolo, cui poteva andare bene il voluminoso ed esilarante «Manuale di praticismo» allora adottato nelle scuole che abbiamo recuperato su una bancarella, ma non basta più in una New York dove ormai il 31% della popolazione, quasi un terzo, è nera, ispanica o indiana.

Chi scrive era stato da giovane vaccinato contro ogni forma di fanatismo grazie anche al fatto di aver frequentato le prime classi elementari in una scuola di Istanbul dove gli insegnavano come i cattivi Cristiani massacravano i Turchi e le successive classi in una scuola di Milano in cui gli insegnavano come i cattivi Turchi massacravano i Cristiani. Preferisce la religione della tolleranza di Voltaire a quelle militanti, anche quando predicato in nome degli oppressi. E in Cina ha imparato che in nome di una rivoluzione culturale che pretende di spazzare via il vecchio e vacui di quelli che si volevano superare. Diffida dei «canoni», ma deve confessare un brivido all'idea che nelle scuole italiane la storia possa essere insegnata un giorno a piacere solo dal punto di vista della Lega lombarda, del popolo sardo o degli «extra-comunitari». Probabilmente il filosofo americano George Santayana esagerava quando alla domanda su quali libri dovessero leggere i giovani rispose: «Non importa quali. Basta però che leggano tutti gli stessi libri». Ma certo sorge un problema se tutti dovessero leggere libri diversi e incomunicanti.

La Biennale Architettura rifà il trucco a Venezia

Dall'8 settembre ai Giardini l'esposizione curata da Dal Co Da Aldo Rossi a James Stirling, tutti i più grandi architetti in mostra per «restaurare» la città

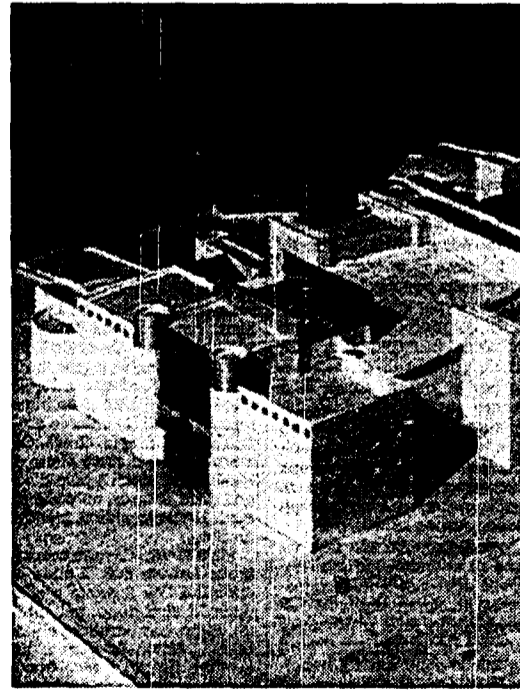
MARIO PASSI

MILANO. Venezia salvata dagli architetti? Non è il caso di lanciarsi in ottimistiche previsioni. Ma la lunga incubazione cui, per ragioni di bilancio, è stata costretta la mostra d'architettura della Biennale (in programma dall'8 settembre al 6 ottobre prossimo) è servita ad accumulare idee e iniziative che ora promettono di rovesciarsi beneficamente sull'intera città. Il presidente Paolo Portoghesi, il direttore di settore Francesco Dal Co e l'intero staff maggiore dell'istituzione veneziana sono arrivati in sordina a Milano, si sono presentati ad un'affollata conferenza stampa e poi hanno sciorinato un programma da togliere il fiato.

A chi ricorda ancora, una

doppia d'anni fa, la prima mostra del settore architettura, quel concorso per la ristrutturazione del Molino Stucky il quale venne persino presentato un disegno con una candellona accesa dietro le finestre dell'immenso stabilimento, pare perfino di trasecolare. Sentite un po'. La «Quinta Mostra internazionale di architettura» visiterà l'intero quartiere delle arti visive ai giardini di Castello. E, come la Biennale d'arte, si articolerà nei singoli padiglioni nazionali. Le nazioni partecipanti sono più di trenta, fra i partecipanti ci sono i nomi di maggior spicco dell'architettura contemporanea.

Un nuovo ingresso, disegnato da Aldo Rossi, e un nuovo Padiglione del Libro (dopo



Particolare di uno dei progetti di Aldo Rossi per Venezia

l'incendio che distrusse quello di Carlo Scarpa) ideato dal sommo James Stirling, dicono già concretamente quale indirizzo è stato scelto dal settore della Biennale: non solo «mostre», ma «fare» architettura a Venezia e per Venezia. Nel Padiglione Italia (quaranta i partecipanti) saranno presentati infatti i progetti di tre importanti concorsi promossi e suggeriti dalla Biennale stessa: quello per la ristrutturazione del medesimo Padiglione, (il vincitore è Francesco Ceellini) da trasformare - ha detto Dal Co - «in una Kunsthalle italiana, una struttura permanente per mostre e iniziative culturali di diversa natura, da rendere operativa tutto l'anno».

Il secondo concorso è quello ad inviti, cui hanno partecipato una decina fra i maggiori studi d'architettura italiani, e stranieri, per la edificazione di un nuovo Palazzo del Cinema al Lido, in luogo di quello ormai fatiscente che ospitava i festival: il vincolo del bando impegnava i progettisti a pensare non solo ad una sala da attivare ad agosto e settembre per la rassegna dei film, ma ad un vero e proprio Palazzo dei Con-

gressi che possa fare dell'isola di Lido un punto di incontro nell'arco dell'intera annata.

Il terzo concorso, il più importante, ha avuto il merito di coinvolgere l'amministrazione comunale veneziana. Si tratta infatti di rifare addirittura la «Porta di Venezia», quel piazzale Roma che oggi presenta come biglietto da visita della città più bella del mondo una specie di immagine da «sultano arabo»: il concorso internazionale ha avuto un grande successo (250 i partecipanti), e il primo premio garantisce l'affidamento, da parte del Comune, dell'incarico di realizzazione all'architetto vincitore.

Certo, i tempi di attuazione sono difficili da quantificare. Solo per il Palazzo del cinema è già stabilito il finanziamento con una legge dello Stato. Il Padiglione Italia dovrebbe essere ultimato entro il 1995. Per Piazzale Roma, siamo appena alle demolizioni delle opere preesistenti: non è molto, ma il fatto che si sia iniziato a demolire consente di ritenere pressoché inevitabile l'edificazione del nuovo.

Insomma, ha ragione il presidente Portoghesi di rilevare

che, alla fine del suo ciclo di quattro anni, la Biennale ha compiuto una buona scelta nel puntare sull'architettura: perché ha significato non solo allestire un complesso di mostre di grande interesse, ma mettere in moto qualcosa in grado di dare un effettivo contributo alla rivitalizzazione di Venezia. «E poi - fa notare Dal Co - non è cosa da poco riuscire a mettere la firma di alcuni architetti contemporanei su opere da realizzare a Venezia: una città che a suo tempo, non lo si dimentichi, rifiutò progetti di Le Corbusier, di Luis Khan, di Frank Lloyd Wright».

A proposito di firme, va citata anche quella di Massimo Scolari, autore del progetto per l'ingresso delle Corderie, l'immenso stabilimento dell'Arsenale che ospiterà il «Venice Prize», il Premio Venezia per i giovani architetti. A partire da agosto, circa 400 studenti di 43 diverse scuole nazionali di architettura faranno delle Corderie un gigantesco atelier per realizzare i loro progetti. Anche questo puntare sui giovani è una lezione, un lascito che questa edizione della Biennale-architettura consegna ai propri successori.